

«I morti sul lavoro sono operaicidi Serve un cambio di mentalità»

Il magistrato Bruno Giordano: «Non c'è la volontà di invertire la tendenza»

Secondo i dati dell'Istat solo nel 2024 in Italia sono stati 1.090 i decessi e quasi 600mila gli infortuni sul lavoro

di **Alessandro Pattume**

Vengono chiamate "morti bianche" ma candide e innocue, come la connotazione cromatica vorrebbe suggerire, non lo sono per niente. Sono operai e operaie, manovali e braccianti che ogni giorno muoiono dove non dovrebbero: sul posto di lavoro. Esistenze spezzate, e famiglia distrutte, il cui numero aumenta mese dopo mese, anno dopo anno.

Solo nel 2024 sono stati 1.090 i morti e quasi 600mila gli infortuni sul lavoro, secondo Istat. Troppi per continuare a chiamarle solo "morti bianche". È la tesi di "Operacidio" (Marlin, 2025), il libro con cui Bruno Giordano e Marco Patucchi propongono un cambio di paradigma e di approccio per l'emersione di un fenomeno molto più grande di quello che possiamo immaginare.

Lo fanno da esperti quali sono. Giordano come magistrato della Corte di Cassazione ed ex direttore generale dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Patucchi come giornalista che per anni, su la Repubblica, ha curato la rubrica "Morire di lavoro".

Giordano, l'Italia è «una Repubblica democratica fondata sul lavoro», ma sul lavoro ogni anno muoiono migliaia di persone. Qualcosa non torna.

«Non torna perché non c'è la vera volontà di invertire la tendenza, cioè di contrastare la più grande tragedia civile del nostro Paese con strumenti effettivi ed efficaci che tocchino i nervi scoperti di un sistema economico che si avvale ancora oggi dell'abbattimento del costo del lavoro,

dello sfruttamento del lavoro e delle latitanze degli organi di vigilanza. Tutto questo crea una rete dentro la quale ci finiscono soprattutto i pesci piccoli, cioè gli operai che vanno a lavorare».

Questi numeri nascondono un tema sociale?

«Bisogna mettere a fuoco bene questo aspetto. Dei 1.090 morti del 2024 soltanto due erano laureati, e sono morti comunque mentre erano intenti in un'attività manuale. Quando si viene uccisi sul lavoro si svolge quindi soprattutto un'attività operativa e manuale e si muore non solo per la responsabilità di chi doveva proteggere l'operaio o il manovale, attrezzarlo, informarlo e istruirlo ma anche per altri fattori come per esempio l'organizzazione del lavoro e il processo produttivo. Il tema è sociale e nasce da un problema di disuguaglianze economiche, contrattuali e di tutela, che derivano anche da precise responsabilità istituzionali. Nel momento in cui determinate Regioni in questi decenni hanno assunto ispettori delle Asl e altre da venti anni non lo fanno, si è creata una diversità. Dove ci sono meno controlli, c'è più lavoro nero, è elementare. Molte di queste storie e di queste responsabilità non arrivano nemmeno sulle cronache quotidiane, è come se sparissero. Quindi per farle emergere abbiamo cercato non solo di raccontarle ma anche di demolire i numeri ufficiali. I 1.090 morti registrati nel 2024 sono quelli denunciati all'Inail, che fa un lavoro importantissimo. Ma pensiamo ai morti che non vengono denunciati all'Inail perché hanno un'altra assicurazione come le forze dell'ordine, per esempio, o i vigili del fuoco. Queste morti nelle statistiche ufficiali non vengono conteggiate. E si dimentica anche tutto il mondo di chi muore non per il lavoro che fa oggi, ma per il lavoro che faceva ieri. Le

cosiddette malattie professionali. In Italia abbiamo circa 4.000 morti l'anno di mesotelioma pleurico, che è solo una delle malattie da amianto. Perché di queste non ne parliamo? Perché non vengono conteggiate?».

Proponete un neologismo, "operaicidio". Cosa succederebbe se all'improvviso tutti i giornali cominciassero a usare questo termine al posto di "morte bianca"?

«Che finalmente ci sarebbe una diversa attenzione, una diversa sensibilità e soprattutto una diversa informazione. Dobbiamo fare in modo che arrivi a tutti i soggetti, cittadini, imprese e sindacati, una reale cognizione dell'entità, della gravità e delle dimensioni di una tragedia che ferisce una persona al minuto e uccide in media una ogni otto ore. Se questo succedesse per mano della mafia o riguardasse i femminicidi, noi ovviamente vorremmo l'esercito ad ogni angolo di strada. Invece succede nelle fabbriche, succede nei cantieri e nelle aziende agricole e non c'è questa reazione. Vuol dire che alle persone non arriva l'informazione della concreta dimensione di questo problema. Parlare di morte vuol dire evocare una cosa normale, parlare invece di omicidio vuol dire evocare responsabilità, vuol dire che qualcuno ha ucciso qualcun altro. C'è un'enorme differenza. Se noi leggessimo ogni volta "omicidio sul lavoro", cominceremmo a capire che c'è qualcuno che deve rispondere di quell'omicidio».

Nel libro vengono fatte delle proposte concrete per arginare il fenomeno. Quali sono le più importanti?

«Le proposte riguardano sia la prevenzione che la repressione. Per la prevenzione occorrerebbe unificare gli organi di vigilanza perché in Italia ne abbiamo troppi, e bisognerebbe rafforzare il numero degli ispettori coordinandoli su tutto il territorio nazionale e stipendarli in modo



più dignitoso. Soprattutto bisognerebbe evitare di fare una formazione finta, attestata con falsi certificati. Sul piano della repressione occorre invece rafforzare gli organi di vigilanza, creare una Procura nazionale del lavoro e incidere non con pene più gravi, ma con sanzioni effettive, cioè che realmente possano avere un effetto dissuasivo e deterrente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un neologismo può creare una maggiore e diversa attenzione

Per la prevenzione occorre unificare gli organi di vigilanza

Bruno Giordano magistrato e autore del libro "Operaicidio" (Marin, 2025), scritto con il giornalista Marco Patucchi